

PAX CHRISTI VICENZA
Sabato 3 ottobre 2015

Dodicesima
ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA:
ZONA CHERLE - MONTE PIOVERNA - COSTA D'AGRA
Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

Un crinale assurdo e terribile (E. Camanni)

Si snoda senza alcuna pietà umana dai ghiacciai del Cevedale e dell'Adamello allo specchio d'acqua dolce del Garda, per attraversare la Vallagarina e risalire gli altipiani del Pasubio e di Asiago, la Cima d'Asta, le Dolomiti di Fassa, Ampezzo e Sesto, le Alpi Carniche e Giulie, e poi giù fino all'Adriatico. Un'interminabile esse coricata che scende, sale e ridiscende le latitudini geografiche e le quote altimetriche, cavalcando creste e dirupi ghiacciati senza particolare riguardo per l'uomo, e nemmeno per la natura, solo per le fantasie degli strateghi che individuarono i “termini sacri che la natura pose ai confini della Patria”. Fu una bislacca invenzione, ma i combattenti non lo sanno ancora.

“Un'ulteriore provocazione della modernità nei confronti del territorio alpino – scrive l'antropologo Annibale Salsa – è stata quella di erigere la linea spartiacque, cioè il *paradigma idrografico*, a fondamento delle società alpine, quando per secoli il fattore caratterizzante della civiltà delle Alpi è stato il fattore etnografico, per quel ruolo di cerniera che la catena alpina svolge tra versanti contigui... (...)”.

Sarebbe ingenuo fingere che la barriera alpina non abbia costituito un ostacolo naturale per i soldati romani, o i pellegrini medievali, o gli eserciti di ogni epoca, ma la frontiera militarizzata è salita sulle creste

delle Alpi solo in età moderna, per andare incontro al bisogno di razionalizzazione geopolitica degli Stati-nazione. ***La teoria molto artificiale dello spartiacque “naturale” si è scontrata con una storia ben più nobile e complessa di uomini e donna di montagna, che avevano saputo costruire frontiere mobili, aperte e permeabili, imparando ad attraversare i valichi per scambiarsi saperi, spose e mercanzie.*** Quelle creste che nel Settecento, per una scelta imposta dall'eterno, vengono “innalzate” a sbarramento e confine dei nuovi Stati diventando linee di frontiera, si portano dentro i segni millenari di vicinanze e separazioni ben più sfumate e sofferte, con esemplari storie di ibridazione culturale e linguistica, condivisione di usi, costumi e stili di vita sulle due facce del crinale. Basta pensare ai pastori che, eludendo lo spartiacque, inseguivano i versanti favorevoli al pascolo del bestiame in cerca di erba matura. Oppure ai cattolicissimi mercanti walser di Gressoney, in Valle d'Aosta, che scavalcavano il Monte Rosa con le stoffe e scendevano a commerciarle nella Svizzera dell'eresia. O ancora alla ricchezza linguistica e culturale della minoranza ladina che abita le Valli di Fassa, Gardena e Badia, ben più legata che divisa dalle croce del Sella, nel cuore delle Dolomiti.

Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Laterza, 2014, p. 5-7

1 - AL CIMITERO

La memoria ufficiale è corta. Le prove delle atrocità marciscono negli archivi istituzionali, eppure la memoria della inumanità della guerra non sbiadisce con il tempo. Aleggiano con i suoi fantasmi. È possibile seppellire mai completamente i morti?

James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano 2005, p. 76

Nella primavera del 1932 si iniziarono i lavori per il monumento ossario sul colle delle Laiten, davanti alla contrada dove ancora c'erano i ruderi delle case che non erano state ricostruite. I ragazzi del paese su quel colle erano sempre saliti per i loro giochi e anche i loro padri (...)

Un giorno d'estate arrivarono lassù ingegneri e geometri accompagnati dal podestà e dal segretario del Fascio. I tecnici con paline, corde metriche e teodoliti si misero a guardare, misurare, scrivere. Era stato proprio lì, sulla collina dei giochi, che le autorità di Roma dopo proposte, discussioni, esami, sopralluoghi avevano deciso di costruire il grande monumento che doveva accogliere le spoglie dei tanti eroi caduti sull'Altipiano per la salvezza della patria. E così si distrussero tanti sereni cimiteri tra i prati e i boschi per fare quel grande arco in stile imperiale.

Mario Rigoni Stern, *Le stagioni di Giacomo*

Era accorso vicino al morto, se l'era caricato sulle spalle e, curvo sotto quel peso, seguiva Saetta e Sirio (...)

- lo porterò io a piedi. Mi ci vorrà un giorno ma ci arrivo. I morti aiutano i vivi, e i fascisti hanno paura dei morti – rispose calmo Rondine.

Luisito Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla resistenza*, Sironi, 2003, p. 427

2 - SUI CONFINI

Europa 1914-2014. Dai nazionalismi di ieri ai localismi di oggi.
È sempre paura dell'altro

“L'Europa del 1914 e l'Europa del 2014: quali le differenze”? È un tema insieme bello e difficile. Non si tratta della traccia che tutti si aspettavano per il centenario della Prima guerra mondiale. Non si chiede, infatti, di raccontare le vicende di quel grande conflitto e neanche di interrogarsi sulle sue cause profonde o sulle sue immediate conseguenze. Riguarda, semmai, ciò che è accaduto nell'ultimo secolo. E, soprattutto, chiede al candidato di saper parlare dell'Europa di oggi. (...) Proprio in

questi giorni papa Francesco ha parlato di Europa in modo originale. Ha espresso ad esempio la sua contrarietà nei confronti di movimenti secessionisti che, in Scozia, in Catalogna, in Padania, incrinano l'unità dei popoli. Se avessi dovuto sviluppare la traccia storica proposta quest'anno ai maturandi, sarei partito proprio da tale spunto. Un secolo fa, è stata la violenza dei nazionalismi a scatenare in Europa un conflitto terribile, che ha finito per travolgere vinti e vincitori. Oggi, invece, il pericolo per il vecchio continente viene soprattutto dai ripiegamenti particolaristici e dalle esasperazioni localistiche. Ma c'è qualcosa che unisce l'Europa del 1914 e quelle del 2014: la paura dell'altro che diventa odio del nemico. Ieri l'altro il nemico era il tedesco per il francese, l'austriaco per l'italiano e viceversa. Oggi, invece, l'altro che fa paura è sempre più di frequente un profugo siriano, eritreo o afgano, per lo più inerme e spesso disperato. Ma sono proprio i “nuovi europei, migranti giunti dopo viaggi dolorosi e rischiosi” che, come ha detto Francesco, possono “ringiovanire” un'Europa stanca e invecchiata.

Agostino Giovagnoli (*Avvenire*, 19.6.2014, p. 9)

3 – ALL'ASSALTO (CON LA GRAPPA)!

Fuggivano in una realtà più nota: tornavano a sparare (L. Zoja)

Malgrado l'introduzione di qualche nuova arma, la stabilità della guerra di trincea impediva di dissanguare il nemico aumentando la sua mortalità. In questo stallo, decisivo per vincere era proprio riuscire a incoraggiare la diserzione e la resa degli avversari. Uccidere chi si dava prigioniero, invece, otteneva esattamente l'effetto contrario: scoraggiava la resa. Ma, nella follia generalizzata, la semplice comparsa del nemico (non delle sue armi, perché stiamo parlando di nemici disarmati) mandava in corto circuito la mente collettiva. Essa, con meccanismo molto simile a quello dell'incubo, reagiva irrazionalmente, con un rifiuto assoluto. Così come l'incubo si sottrae al confronto con qualcosa di troppo “altro” distruggendo il sogno e tornando nella nota vita diurna, i soldati, distruggendo il nemico disarmato si sottraevano all'incontro con un avversario che ormai era un “altro assoluto”: militarmente non più

temibile perché non poteva più sparare, ma psicologicamente minaccioso perché era uscito dalla trincea e avanzava a mani alzate in tutta la sua umanità. Così fuggivano in una realtà più nota, cioè tornavano a sparare.

Non è allora una coincidenza che proprio durante la Grande Guerra esploda in forme incontenibili il problema dei soldati sotto shock, affetti da incubi e irrequietudine costante. L'incubo, infatti, è il correlato interiore del confronto quotidiano fra nemici in una guerra totale, di cui la Prima guerra mondiale fu il primo esempio. Anche l'incubo è il rifiuto totale dell'avversario.

Lugi Zoja, *Contro Ismene. Considerazioni sulla violenza*, Bollati Boringhieri, 2009, p. 74-75

4 – PERCHÈ SIAMO QUI?

** Perché ci interessiamo della guerra? Perché facciamo queste Escursioni storico-pacifiste?*

Perché abbiamo una fissazione o perché abbiamo “paura degli schioppetti”?

No!

Perché essa rivela l'umanità: mostra ciò che l'essere umano cova e cosa può fare, individualmente e in gruppo (il cancro del nazionalismo).

Che valeva ora l'Imperatore? Aveva distrutto una vita. Avevano raccontato all'Asburghetto che era Dio in terra. Sempre Dio travestito da regnanti oppressori!

Quello era l'unico garante di un ordinato benessere, stabile fino a quando la pace avesse regnato. Dio e Impero. Sacralità alla quale tutti dovevano inchinarsi! Non aveva capito che nella calamità della guerra l'aggregazione di genti disparate rendeva evidente il rischio del dissolvimento, che sarebbe stato l'avviarsi di rancori, di orgogli imperiali, di grandezze inventate, costruite su sofferite e sconosciute superiorità di popoli, di nazionalismi rampanti, di retoriche, di lotte, di affermazioni, di violenze, tutto il peggio di quanto l'umanità era in grado di concedersi.

Renzo Caramaschi, *Di gelo e di sangue*, Mursia, 2015, p. 87-88